

FABIO CLAUSER (*)

**RICORDO DI UMBERTO BAGNARESI
SELVICOLTORE E PIANIFICATORE
AL PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI,
DI CAMPIGNA E DEL MONTE FALTERONA**

Umberto Bagnaresi vive certamente da protagonista nella memoria di chi ha partecipato alla prima gestione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Sul piano personale il ricordo mi è caro per la affettuosa cordialità di Umberto, per la sua grande disponibilità. Sul piano professionale è un ricordo ottimo per la sua profonda dottrina e, nella pratica amministrazione, per le sue capacità di abile persuasore e negoziatore. Una memoria comunque accompagnata dal rimpianto amaro e doloroso per la morte così improvvisa, così inattesa di un uomo amico che tanto ancora poteva dare, non soltanto per i boschi di quell'area protetta, ma per tutta la selvicoltura italiana.

Ci conoscevamo da tanto tempo, «da sempre» con rapporti non frequenti, prevalentemente nell'ambito di Monti e Boschi, la «sua rivista» con lui tristemente e sfortunatamente scomparsa nella voragine della buona informazione perduta: un'altra perdita grave per noi forestali.

La collaborazione nell'ambito del Parco Nazionale ha raffittito quei rapporti radi e la vecchia conoscenza è diventata amicizia soprattutto per l'affinità elettiva nell'intendere l'essenza del Parco: nel vederlo come un patrimonio di valori naturalistici e paesaggistici e quindi anche economici potenzialmente incalcolabile. Un Parco eminentemente forestale con antiche tradizioni e varie e tanto diverse esperienze. Un Parco dove la presenza di una somma di emergenze selvicolturali così dissimili sarebbe da tutelare con forza, da studiare con impegno nel loro naturale sviluppo, senza tabù per il presente, senza rifiuti per il passato, e da godere in tutta la affascinante realtà fortunatamente creata e poi distrutta e ricreata nel tempo.

Soltanto otto anni mancano al compimento di un millennio di varia

(*) Dirigente Forestale a r.

gestione forestale ripercorribile in molti documenti conservati negli archivi di Stato, dell'opera del Duomo di Firenze e degli antichi conventi di Camaldoli e La Verna.

L'istituzione del Parco porta la data del 12 luglio 1993: deve essere gestito in base alla legge nazionale sulle aree protette, finalmente formulata ed approvata nel 1992. Un decreto con le «norme di salvaguardia» rappresenta una prima traccia di gestione. Il Consiglio viene insediato il 30 ottobre 1993. Il Professor Umberto Bagnaresi vi rappresenta il Ministero dell'ambiente: l'uomo giusto al posto giusto si può affermare, ma forse anche qualcosa di più: nel senso che gli sarebbe spettato un ruolo di maggiore responsabilità.

Con queste brevi asserzioni si potrebbe ritenere esaurito un compito commemorativo limitato alla sua persona. Di più, mi pare, non si direbbe senza correre il pericolo di cadere nella consueta retorica rituale. Ma quello che mi preme ricordare non sono soltanto le straordinarie qualità di scienziato e le non comuni capacità di gestire al meglio situazioni non facili, che gli sono generalmente riconosciute e che in questa occasione commemorativa saranno certamente più volte rammentate. Anche nel suo contributo alla gestione del Parco Nazionale, per lui forse marginale, ma per il Parco probabilmente decisivo, egli le ha dimostrate naturalmente, vale a dire per sua spontanea natura. Piuttosto mi preme mettere in evidenza in qual modo tali riconosciute «virtù» si siano potute esprimere in un ambiente tanto difficile, o meglio refrattario. Un ambiente, quello del Parco nel quale egli godeva della massima stima, ma veniva ascoltato senza per altro essere ben compreso. Un ambiente di certo non ostile alla persona, ma sicuramente a forme di gestione forestale rigorosa. Quel tipo di conduzione che nell'800 ha permesso a Carlo Siemoni di far rifiorire l'antica foresta e che poi è stata quasi sempre recepita dall'ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali: un modo di gestire quei boschi pubblici che ha creato i presupposti per l'istituzione stessa del Parco Nazionale.

Per cinque anni Umberto Bagnaresi frequenterà le riunioni del Consiglio con l'assiduità che gli era consentita da altri incarichi, in particolare quello dell'insegnamento. Una presenza, la sua, non facilitata dal sistema con il quale le riunioni erano programmate e indette. Può essere considerato questo un particolare trascurabile, ma a mio parere, nella migliore delle interpretazioni possibili è indice di una scarsa considerazione, non tanto della persona, ripeto formalmente molto stimata e riverita, quanto del contributo tecnico scientifico alla gestione del Parco che Bagnaresi era in grado di recare. E per il quale contributo non soltanto stima formale, ma anche gratitudine vera gli si sarebbe dovuta, tra l'altro facilitando l'apporto prezioso della sua esperienza, della sua conoscenza.

Allo scadere del primo quinquennio Bagnaresi non viene riconfermato nella carica di consigliere. Nel frattempo il ministro dell'ambiente è cambiato. Questo può spiegare molte cose ma, a mio parere, non la mancata conferma in Consiglio di un «esperto forestale» e del calibro di Bagnaresi. Ciò malgrado, per fortuna, la sua presenza nel Parco, non viene meno, anzi assume forse maggiore importanza perché gli sarà affidato l'incarico di portare a termine il Piano del Parco. Uno studio partito male e con grande ritardo e che, ad un dato momento, si era arenato in certe secche più politiche che burocratiche dalle quali sembrava difficile poterlo disincagliare.

La presenza di Bagnaresi nel Consiglio del Parco, al momento della istituzione e per i primi cinque anni della gestione, è stata come dicevo, preziosa. Infatti, vennero prese allora le prime decisioni in materia di selvicoltura, quelle di carattere generale; per esempio sull'utilizzazione dei cedui, sull'intensità dei diradamenti, sui turni minimi da rispettare, sulle limitazioni del taglio a raso delle abetine. Sono decisioni che avrebbero caratterizzato in senso positivo prima la gestione e poi la pianificazione.

Vero è che non tutte le nostre proposte avanzate in spontanea armonia sono state accolte nei molti regolamenti approvati in attesa del Piano del Parco, nella destinazione delle risorse di bilancio, nella approvazione di singoli progetti. Ma si sa che la maggioranza nel Consiglio appartiene ope legis a membri con prevalenti interessi politici. Per questo loro ruolo sociale essi risultano poco propensi a considerazioni di carattere generale e particolare che riguardino le esigenze della buona conservazione a lungo termine degli ecosistemi forestali.

Bagnaresi con la sua vasta e solida base scientifica, ha faticosamente ed assiduamente cercato di sopperire a tale scarsa sensibilità e con la sue grandi capacità dialettiche e persuasive è riuscito a superare non poche incongruità e a dare una minima base razionale alla gestione forestale del Parco quando essa muoveva i primi passi: quando il Consiglio era ancora chiamato ad esprimersi sul rilascio dei nullaosta relativi alle utilizzazioni dei boschi; o quando si doveva discutere di conversione dei cedui o di progetti di cosiddetto miglioramento ambientale o di piani di assestamento della proprietà pubblica. Senza il sostegno di Bagnaresi mi sarei sentito in più occasioni in grandi difficoltà se non nell'impossibilità di respingere almeno le più evidenti forme di mancata tutela della naturalità del territorio forestale e rurale in genere. Malgrado l'autorevolezza di Bagnaresi, in molti casi siamo stati costretti a rinunce o a compromessi di assai poca soddisfazione. Ma dove i conflitti fra interessi contrastanti sono molti e a volte molto forti, ciò è inevitabile e la capacità di Bagnaresi di arrivare nella maggior parte dei casi ad un onorevole accordo è stata estremamente positiva.

Un onorevole accordo o meglio un compromesso ragionevole non si è

potuto tuttavia conseguire né nel primo, né nel secondo quinquennio di amministrazione del Parco sulla gestione della fauna selvatica; per quanto riguarda in particolare il rilievo, il risarcimento e la prevenzione dei danni alla selvicoltura.

Un inestricabile intreccio di opposti e a volte concorrenti interessi, tra cacciatori e associazioni protezionistiche, l'assenza totale di una lobby della proprietà forestale che rivendicasse con gli interessi propri i coincidenti diritti del bosco, ha portato ad una situazione di tale scompenso fra densità di ungulati ed esigenze vitali della vegetazione forestale da rendere impossibile in molte zone del Parco ed al suo margine, l'esercizio di ogni forma anche minima di selvicoltura.

Il piano del Parco è un documento urbanistico programmatico che secondo la legge nazionale sulle aree protette si sarebbe dovuto presentare entro sei mesi dall'istituzione del Parco (ora sono diventati diciotto). Il piano del Parco delle Foreste Casentinesi nella sua edizione definitiva approvata dal Consiglio qualche mese fa, a dieci anni dall'istituzione del Parco, non ha ancora compiuto il suo complicato iter fra Regioni e Ministeri. Si può dire che il documento esiste e che questa sua esistenza è già qualcosa di positivo. E si può ben affermare che è merito di Bagnaresi il quale ha coordinato i lavori nelle fasi centrale e finale della compilazione, dopo aver ereditato una situazione molto difficile.

A mio modo di vedere, primo grande merito di Bagnaresi è stato tuttavia quello di accettare un incarico tanto spinoso, tra l'altro poco remunerato. Conoscendo l'ambiente dall'esterno e dall'interno, egli ben sapeva quali difficoltà avrebbe incontrato, quali pressioni avrebbe dovuto subire, a quali dure prove sarebbe stata sottoposta la sua pur grande pazienza e la sua non comune abilità di negoziatore. Eppure si è sobbarcato l'impresa ed è riuscito a portarla a termine. Se poi il Consiglio del Parco e successivamente la Comunità del Parco ne hanno in parte snaturato i contenuti, tanto da rendere per me in qualche punto non accettabile la gestione forestale che vi è prevista e prescritta, non è certo a suo carico che ciò si possa addebitare. Sempre a mio parere, ciò può essere attribuito soltanto alla insensibilità dei responsabili della gestione forestale del Parco nei confronti dei diritti del bosco, sempre subordinati quei diritti, alla ricerca del consenso politico.

Curioso è il fatto che l'alibi etico per questa subordinazione venga ora trovato nella particolare forma di antropocentrismo sostenuta da Giacomini in molti dei suoi scritti sulla conservazione della natura. Della ostentazione di questo alibi troviamo testimonianza nella recente ripubblicazione del saggio «Uomini e Parchi» di Giacomini e Romani distribuita un po' a tutti i responsabili della gestione delle aree protette a cura della Federparchi insistendo appunto sulla centralità dell'uomo. Ma l'uomo astratto di Giacomini

non era certo l'uomo cacciatore ora tanto temuto per le sue possibili ritorsioni elettorali.

Nel riandare con la memoria ai primi cinque anni di Consiglio del Parco, sofferti si può ben dire, assieme a Umberto Bagnaresi, nel ripercorrere le altrettanto sofferte vicende della pianificazione del quinquennio successivo, sempre mi si ripresenta l'immagine del bosco tanto cara a Orazio Ciancio e a Susanna Nocentini: del bosco raffigurato come soggetto portatore di diritti, e costantemente mi si affaccia la questione, al riguardo essenziale, se in un Parco Nazionale i diritti del bosco siano automaticamente ben tutelati da leggi e regolamenti e piani, e dagli organi di gestione. L'esperienza decennale di consigliere del Parco, mi suggerisce che anche entro i confini di un Parco forestale quale è il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi i diritti del bosco sono tutelati in modo insufficiente. Tant'è che dopo dieci anni, la gestione del Parco non è ancora in grado di assicurare un regime minimo di omeostasi in quei preziosi ecosistemi forestali.

Di questo Bagnaresi era ben consapevole. Tali esigenze traspaiono con evidenza dal piano del Parco da lui coordinato, ma per ora non si sono tradotte in atteggiamenti concreti di tutela efficace. Malgrado il suo impegno, non è stato possibile bloccare le evidenti forti tendenze di degrado dell'ecosistema forestale «tutelato», derivanti dal fallimento della gestione faunistica.

Siamo insomma in una situazione nella quale anche un selvicoltore esperto ed autorevole come Umberto Bagnaresi si è dovuto arrendere: un caso tipico di «impotenza politica del bosco» secondo la felice definizione, di una situazione infelice, data da Bosshard nel 1978 in occasione di un suo intervento alla riunione annuale dell'Associazione Forestale Svizzera. E dire che quell'Associazione in passato aveva ottenuto addirittura una modifica della costituzione per l'attribuzione di maggiori competenze alla Confederazione in materia forestale!

Questa non è una valutazione negativa e nemmeno riduttiva del contributo di Bagnaresi alla gestione del Parco. Invero quello che intendo dire è che nell'ambiente in cui si è trovato ad operare, Bagnaresi ha fatto moltissimo: non riesco ad immaginare chi avrebbe saputo fare di più in difesa dei diritti del bosco. La valutazione negativa che va fatta e che vorrei invece mettere in luce è che i veri difensori dei diritti del bosco sono pochi e poco ascoltati. Molti di quelli che difensori dovrebbero essere sono assenti, distratti o inibiti tra l'altro dalle carenze di una struttura forestale amministrativa che da più di trenta anni attende una sua razionale riorganizzazione. Tanti, tantissimi sono gli ambientalisti che parlano del bosco, magari con grande entusiasmo. Ma queste voci sembrano non provenire da una profonda coscienza di quali diritti in realtà esso sia portatore, per esempio quello di potersi rinnovare in pace. Ciò appare particolarmente sconfortan-

te in una società che vede il continuo degrado dell'ambiente in cui è inserita e vive e nel quale vorrà pur continuare a vivere. Di tale esigenza primaria Umberto Bagnaresi era ben consapevole e credo che tutti i difensori dei diritti del bosco gli debbano gratitudine, non soltanto per quello che ha fatto, ma per il tenue filo di speranza per il futuro che in questo senso il suo esempio al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi può dare.

Una nota di maggiore ottimismo con la quale vorrei tuttavia concludere viene dal ricordo di «una giornata particolare» che vide Bagnaresi coordinatore protagonista di un convegno minore tenuto al Corniolo, un piccolo paese ai margini del Parco. Una giornata nella quale giovani naturalisti impegnati in varie ricerche entomologiche, micologiche, ornitologiche e di altra varia biologica natura, sono convenuti per discutere sulla conservazione della biodiversità forestale legata al legno morto. I forestali vi erano imputati di scarsa sensibilità nei confronti del problema. Se penso al passato, specialmente lontano, devo fare come tutti i colleghi una profonda autocritica. Mi trovavo tuttavia ugualmente a mio agio in quell'ambiente, in mezzo ai miei vivaci critici, a loro accomunato da una viva, forte, sincera, disinteressata sensibilità per i valori naturalistici che dal bosco sono rappresentati: in senso lato come voleva Giacomini. La presenza di Bagnaresi, con la sua esperienza, il suo equilibrio, la sua dottrina, riassume al meglio quella comune aspirazione alla conoscenza, alla bellezza. La selvicoltura suggerita, immaginata possibile, sembrava dare una speranza, una parvenza di realtà al mito del Parco visto come luogo consacrato alla natura. In questo senso, il ricordo di Umberto Bagnaresi in quella giornata particolare mi pare assuma un forte significato simbolico da conservare nel tempo con affettuosa gratitudine.